

## **Ed io che ho lavorato al Lessico delle donne**

Il Lessico politico delle donne ha rappresentato per il gruppo nutrito di donne che ci ha lavorato un grosso impegno. Il risultato dell'impresa, considerando un risultato le vendite, la diffusione e la capacità di suscitare un dibattito, non è stato gratificante come il processo di lavorazione. E non è tanto e soltanto alle recensioni che penso, che spesso sono soltanto l'indice di gradimento e di utilizzazione di un fenomeno di moda. Molto indicativo mi è parso l'esempio di "Repubblica" che dopo un'accoglienza seria da parte di Laura Lilli, del resto interna al Lessico, ha fatto i suoi complimenti al volumetto letterario, dichiarando però l'intera operazione mummificata e costruita per un pubblico inesistente.

La scarsa accoglienza da parte delle zone limitrofe al movimento se non il movimento stesso che forse si è visto riassunto sin troppo nei libretti del Lessico, cosa testimonia? Cosa sta a significare l'incapacità di affrontare i problemi attuali del movimento delle donne, sia quelli politici che quelli culturali, riannodando continuamente il filo logico dell'esperienza passata?

Dando per scontato che, come gli anni immediatamente successivi al '68, è nettamente diminuita la reattività del pubblico anche politicizzato alla saggistica politica, bisogna mettere in conto che non tanto o non solo il mercato denuncia l'avvenuta saturazione della problematica femminista, quanto l'attenzione stessa della gente.

Da questo punto di vista, durante l'attuazione del Lessico, abbiamo scientemente corso rischi soggettivi e oggettivi. Per molte di noi (non voglio naturalmente parlare a nome di tutte, essendo le esperienze così differenziate) raccogliere tutto ciò che era possibile ricordare dei fatti e delle idee del movimento, secondo la memoria singola, ma anche quella collettiva, aveva un'importanza non trascurabile.

Ricordare significa anche in parte dimenticare. O meglio dare una collocazione a un'esperienza dentro la propria vita, in modo che l'esperienza ricordata non si identifichi più con la vita tutta, ma appunto solo con una sua parte delimitata nel tempo e nello spazio. Nella mia vita di donna il femminismo acquistava sempre di più la fisionomia di una tappa, forse la più netta e riconoscibile, all'interno di un iter biografico ed esistenziale molto più tortuoso, insofferente ai percorsi ideologici e spesso indecifrabile senza la bussola orientativa nelle tempeste dall'inconscio. Non piccolo quindi è stato per me il disagio di andare avanti con la testa praticamente girata all'indietro. Occuparmi cioè della sezione politica, affrontare gli infiniti problemi di mediazione e di sintesi che questo comportava, scrivere la voce sul potere, quando ormai da alcuni anni il mio interesse principale nella vita era ritornato ad essere quello letterario.

Questo significa che per alcune di noi si è trattato di un grosso sforzo di concentrazione e, perché no, di generosità sintetizzatrice. Solo che è possibile sintetizzare solo ciò che si è conosciuto molto a fondo e, dal momento che il Lessico è stato iniziato dopo che si era già aperta la frattura del '77, tutto quanto riguardava le vicende e i problemi degli anni precedenti finisce per costituire un corpus unitario molto ben riconoscibile, mentre più fragile appare il nodo di congiunzione con la successiva generazione femminista.

E questo è accaduto nonostante che la coordinatrice dell'opera fosse appunto Manuela Fraire, venuta alla ribalta come interprete appunto del rapporto fra i nuovi movimenti giovanili e il movimento delle donne. Una rondine, del resto, non fa primavera e, non so se a nostra consolazione, dobbiamo ricordare che diversamente che in Francia dove i best-sellers femminili sono scialbi appelli all'ordine e al focolare domestico, da noi il libro più venduto e discusso è Mara e le altre.

*Bianca Maria Frabotta*

Il secondo e più oggettivo rischio che abbiamo corso riguarda proprio la natura enciclopedica dei volumetti. La mia opinione è che, se fossimo state meno soggette al ricatto di sottigliezze metodologiche che solo in parte ci appartenevano, assumendoci anche esplicitamente il carico di sintetizzare e raccontare il più possibile quanto il femminismo aveva pensato e fatto nelle diverse discipline, saremmo certo venute incontro ai bisogni del nostro pubblico con più disinvoltura e chiarezza. E in un certo senso con più modestia, perché è più semplice fare il punto di una teoria, di una conoscenza, di una problematica, che rifondare con cinque volumetti il metodo del sapere.

Ma mi riferisco soltanto all'opportunità di un titolo più netto e accattivante, perché quanto ai contenuti in realtà è stato fatto da ognuna quanto e il meglio che era nelle sue possibilità. E anche la censura metodologica antienciclopedica non è poi stata tale da appiattare le diverse metodologie nelle varie sezioni che provenivano infatti non da una discussione astratta ma dal reale grado di elaborazione che ogni gruppo o individuo aveva maturato negli anni precedenti.

Da questo punto di vista il Lessico è, oltre che un prodotto onesto e sin troppo timido, una tipica opera di transizione. Mi pare infatti, a lettura ultimata, che rifletta proprio il momento di trapasso dalla interdisciplinarietà feconda ribelle e caotica dei primi anni del femminismo a quello che la Kristeva chiama il riattraversamento della cultura maschile nei percorsi obbligati delle discipline.

Cosa ci aspetta dietro l'angolo di questa nuova necessità di rigore e di specialità? Il grigiore delle cattedre universitarie o il nuovo fervore di una cultura femminile in ascesa? La ricostituzione di un 'mandarinato' al femminile o una progressiva autonomia culturale e indipendenza di giudizio?

Bianca Maria Frabotta  
da *differenze Speciale di politica* 1977